

## LAVORO PRECARIO E STATISTICHE DEL LAVORO. LA DIFFICILE RIVINCITA DELLA OGGETTIVITÀ DEL SOGGETTO

di Fabrizio Carmignani\*

---

Il lavoro precario è indubbiamente il fenomeno distintivo del mercato del lavoro attuale, è oggetto di attenzione anche scientifica, ma le statistiche non possono contemplarlo. Nella sua accezione più profonda, e quindi al di là di una soggettiva insicurezza, il concetto richiama una situazione di fatto che non sembra suscettibile di traduzione operativa: il precario è al contempo “un po’ occupato e un po’ disoccupato” e non c’è modo di unificare queste due posizioni antitetiche. Ma, se il modo esiste, che raffigurazione ne viene e in che misura è possibile ricondurla logicamente ed empiricamente ai tradizionali concetti di occupazione e disoccupazione? L’articolo parte da questo interrogativo e dopo un esame dell’impianto concettuale delle statistiche del lavoro propone una lettura del fenomeno della precarietà alternativa ma compatibile con i concetti tradizionali. Il mercato del lavoro appare così costituito non più da posizioni occupate momentaneamente da soggetti, bensì da soggetti che transitano da una posizione all’altra fermandosi su ognuna per un certo periodo di tempo.

Precarious work is unquestionably the current labour market distinctive phenomena, there is also an ongoing scientific study on this matter, but statistics cannot define it. Beyond any subjective uncertainty, the concept recalls a fact difficult to translate into an operative definition: the “precarious worker” is at the same time “employed and unemployed” and there is no way to combine these two antithetical positions. But if there were a way, how would it be identified and how would it be possible to relate it to traditional constructs in a logical and empirical way? The paper lays foundation on this question and, after analysing the construct of labour statistics, it suggests an alternative, but consistent with traditional concept, interpretation to the casual work phenomena. As a result, labour market seems not to be represented anymore by positions occupied on short-term, but by people passing from one limited-time position to another.

---

### PREMESSA

Questo lavoro era nato con l’intento iniziale di affrontare il problema del lavoro precario, abbandonando definitivamente i ragionamenti in termini di stock istantanei, per concentrare invece l’attenzione sui percorsi lavorativi dei soggetti, cosa che cominciava a diventare finalmente possibile con la disponibilità di dati elementari di varia provenienza. Al contempo però rimaneva forte l’esigenza di raccordare questa visione dal basso, incentrata sul soggetto, con l’immagine usuale espressa in termini di tassi di occupazione e disoccupazione. Alla fine ha finito per prevalere la seconda esigenza.

Il lavoro precario è indubbiamente il fenomeno distintivo del mercato del lavoro at-

---

Fabrizio Carmignani, sociologo, docente universitario, libero professionista.

\* Ho discusso dell’articolo con diversi amici e colleghi, oltre che con due amici *referees*. Il ringraziamento è sostanziale, al pari del loro contributo.

tuale, è oggetto di attenzione anche scientifica, ma le statistiche non possono contemplarlo. Nella sua accezione più profonda, e quindi al di là di una soggettiva insicurezza, il concetto richiama una situazione di fatto che non sembra suscettibile di traduzione operativa: il precario è al contempo un po' occupato e un po' disoccupato e non c'è modo di unificare queste due posizioni antitetiche.

Ma, se il modo esiste, che raffigurazione ne viene e in che misura è possibile ricondurla logicamente e empiricamente ai tradizionali concetti di occupazione e disoccupazione? Questo è l'inizio della piccola storia. Alla fine un modo si è trovato e lo lasciamo al giudizio del lettore.

Durante il percorso però ci si è imbattuti in un'altra storia molto più importante: cercando le motivazioni reali che stanno dietro alle origini del concetto di disoccupazione, si è cominciato a capire perché le statistiche del lavoro a livello internazionale, fin dalle definizioni adottate, siano sempre state così distanti dalla realtà concreta del mercato del lavoro e dalle necessità di chi cerca di comprenderla. È la storia dell'International Labour Organization Standard e ancor prima della Current Population Survey statunitense che, in modo forse inconsapevole ma sostanziale, hanno definito un concetto di disoccupazione come azione di ricerca "istantanea", assai rispettoso della sensibilità della domanda ma anche assai lontano dalla effettiva realtà della ricerca. Decurtando così la corposa realtà dell'offerta di lavoro di quella parte che la soggettiva percezione della domanda non riesce ad apprezzare. E costruendo una impalcatura concettuale immersa nel dettaglio ma inadatta a cogliere l'insieme.

#### INTRODUZIONE

Il lavoro precario è per convergenza unanime il problema dominante il mercato del lavoro attuale. È al centro dell'attenzione delle organizzazioni sociali e politiche, dei mezzi di comunicazione di massa ed è ormai considerevole la bibliografia in argomento. Ai lavoratori precari si dedicano storie di vita e anche qualche film. Nel vissuto sociale, nei toni dei commentatori, il dramma della precarietà sembra aver sostituito quello della disoccupazione che è ai minimi storici. Ed anche alle soglie della crisi il problema maggiore sembra essere quello del rischio di disoccupazione per i lavoratori precari. Ai disoccupati veri invece non pensa nessuno! Eppure dovrebbero essere un problema più grave, visto che un lavoro non lo hanno proprio.

La facile battuta è resa possibile da una ambiguità di fondo, ben chiara agli addetti ai lavori ma forse mai esplicitamente affrontata e risolta alla radice in tutte le conseguenze che comporta: quando si parla di occupazione o di disoccupazione ci si riferisce al sistema mentre la precarietà è un attributo del soggetto.

Il problema però è che non è facile sfuggire a questa ambiguità, se si vuole affrontare il tema senza rinunciare ad una immagine complessiva del mercato del lavoro: si è infatti costretti ad assumere i concetti tradizionali per poi negarli senza poterli rifiutare. Alla fine ci si trova irrimediabilmente con una occupazione da un lato, una disoccupazione dall'altro e con una precarietà che non è ben chiaro che cosa sia, se una caratteristica dell'occupazione oppure un mezzo per rendere meno dura la disoccupazione.

Certo, ci si potrebbe arrendere e dare ascolto al monito: la precarietà è concetto soggettivo, statisticamente indefinibile, ed economicamente inconsistente. Ma detto ciò il fatto continua ad esistere, se non come concetto definibile, senz'altro come realtà sociale tan-

gibile. La precarietà forse non può esistere ma *il precario* c'è, ha una identità sociale completa e durevole che prescinde dallo stato di occupazione o disoccupazione in cui si trova al momento. Il precario si comporta socialmente in rapporto a questa identità complessiva quando cerca casa, rilascia interviste, partecipa a manifestazioni e, si può presumere, anche quando pratica il mercato del lavoro, visto che è il luogo che gli conferisce quell'identità.

Si può riconoscere la realtà del precario come figura sociale e pur tuttavia considerare il fatto irrilevante in ultima istanza. Un sistema è fatto di posizioni univoche e definibili ad un certo istante; queste posizioni esprimono la quantità del lavoro che c'è e la quantità che manca, indipendentemente da chi occupa le posizioni. I soggetti sono tutti uguali e quindi fungibili, al pari delle imprese del resto. Questa impostazione è solida e addirittura sorretta dalla matematica.

È invece convinzione di chi scrive che la diffusione del lavoro precario abbia cambiato nel profondo la conformazione del mercato del lavoro ed i suoi meccanismi di funzionamento. Perseguire questa linea di ricerca comporta però un mutamento di prospettiva abbastanza radicale. L'utilizzo dei classici concetti di occupazione e disoccupazione non solo è insufficiente ma diventa addirittura fuorviante, nella rappresentazione di una situazione caratterizzata da una forte incidenza di lavoro precario, nella quale le due condizioni possono intrecciarsi. Le difficoltà concettuali ed empiriche nascono a questo punto: la precarietà può essere solo incertezza, ma nel momento in cui diventa anche discontinuità lavorativa, ingloba parte della disoccupazione e ne cambia il significato e le conseguenze. Obiettivo finale di questo lavoro è dunque tentare una rappresentazione del mercato del lavoro del tutto alternativa a quella tradizionale, ma con essa del tutto compatibile.

Prima di entrare in argomento sarà tuttavia necessaria una non breve digressione sul concetto di disoccupazione. In merito esiste, infatti, un problema specifico dovuto al fatto che la definizione ILO, vecchia di 25 anni e già allora problematica, si mostra particolarmente inadatta a rappresentare davvero il fenomeno; invece di aiutarci a leggere la realtà ne nasconde una parte sempre più importante. Tutte le difficoltà di reperimento e di elaborazione dei dati necessari a costruire una raffigurazione diversa del mercato del lavoro nascono dalla storia di questa definizione, non facile da ricostruire, non del tutto trasparente, ma comunque illuminante.

## 1. DEFINIZIONI E ANALISI DELLA DISOCCUPAZIONE

Fino agli inizi degli anni Novanta il problema dominante del mercato del lavoro italiano era la disoccupazione, in particolare nella forma della inoccupazione giovanile. Le cifre continuavano a salire raggiungendo valori da tutti considerati drammatici e potenzialmente esplosivi. Tutto il dibattito sul mercato del lavoro, le analisi scientifiche le proposte e gli interventi erano incentrati su quella questione. Oggi la disoccupazione è scesa in due terzi dell'Italia al di sotto delle soglie che un tempo venivano considerate frizionali e si è sensibilmente ridotta anche nel Mezzogiorno. A quel dramma si è sostituito quello della precarietà ma forse sarebbe più corretto dire che si è aggiunto. Potrà forse stupire ma il numero delle persone in cerca di occupazione sarebbe oggi lo stesso di allora se lo misurassimo con gli stessi criteri. Non è difficile verificarlo perché quei disoccupati sono ancora nelle statistiche, solo che hanno cambiato nome e casella. Si tratta di quel 1.200.000 persone cosiddette "in ricerca non attiva" che non hanno compiuto la richie-

sta azione di ricerca nell'arco delle quattro settimane e quindi vengono classificate come "non forze di lavoro".

La questione è di vecchia data ma l'interrogativo che pone è profondamente attuale: o l'emergenza disoccupazione giovanile è stata un gigantesco abbaglio sociale che ha coinvolto governi, esperti e mezzi di comunicazione di massa per quindici anni, oppure oggi non vediamo più un problema drammatico perché non abbiamo adeguato la valutazione allo strumento di misura. Un po' come un meteorologo che comincia ad usare un termometro con la scala inglese e dopo un po' si convince che fa meno freddo.

Forse conviene ripercorrere la strada che portò all'abbattimento statistico di un problema sociale. Con la ristrutturazione dell'indagine delle forze di lavoro del 1992 l'ISTAT dovette adeguare la definizione di disoccupazione, fino a quel momento adottata, a quella dell'EUROSTAT molto più restrittiva. Quest'ultima ai requisiti già adottati in Italia per essere considerati disoccupati (mancanza di un lavoro, disponibilità immediata a lavorare, stato di ricerca attiva del lavoro) ne aggiungeva uno: l'effettuazione di una concreta azione di ricerca del lavoro in un lasso di tempo non superiore a quattro settimane dalla data dell'intervista<sup>1</sup>. L'adozione del vincolo portò ad un abbattimento della disoccupazione di circa 1.000.000 di unità. In realtà si trattò di un semplice spostamento di casella: le persone che avevano compiuto azioni di ricerca in un periodo superiore alle quattro settimane, da disoccupati divennero "forze di lavoro potenziali". Per un po' in Italia vi furono due tassi di disoccupazione ufficiali, quello EUROSTAT, che serviva per le comparazioni internazionali e quello "allargato" ISTAT che veniva usato per i confronti con la situazione passata. In quel periodo l'Italia stava attraversando la più grave crisi occupazionale del dopoguerra, l'occupazione scendeva e la disoccupazione saliva vertiginosamente. Così quando la nozione allargata di disoccupazione venne definitivamente abbandonata la cosa passò quasi inosservata, la nozione ristretta era già sufficiente per fissare la disoccupazione ai livelli cui si era abituati. Quanto è avvenuto successivamente è storia recente: la disoccupazione ristretta si è quasi dimezzata, è finalmente a livelli europei e quasi più nessuno<sup>2</sup> considera le ex "forze potenziali", ora definite "persone in ricerca non attiva", come parte integrante dell'offerta di lavoro.

## 2. LA DISOCCUPAZIONE: PERCEZIONE DEI SOGGETTI E POSIZIONE NEL MERCATO DEL LAVORO

Per valutare la situazione effettiva del mercato del lavoro è necessario individuare la posizione reale delle persone in ricerca non attiva e di altri strati della popolazione che vengono attualmente collocati al di fuori dell'offerta. Il problema non è solo italiano ovviamente, visto che nasce da una definizione internazionale. Prima di estenderlo a questo livello è però opportuno limitarci al caso italiano per il quale si hanno maggiori conoscenze, dovizia di dati e possibilità di approfondimento.

Nelle pagine che seguono si cercherà di rispondere a due interrogativi:

a) in che misura l'accezione statistica di disoccupazione, secondo la definizione corrente, rispecchia la valutazione che i soggetti danno della loro situazione lavorativa;

<sup>1</sup> Per la precisione, inizialmente il periodo era di trenta giorni. L'adeguamento alle quattro settimane avvenne solo nel 2000.

<sup>2</sup> Almeno a livello di opinione pubblica. Come si vedrà, invece, tra gli addetti ai lavori sono in atto importanti ripensamenti.

b) in caso di discordanza, quale delle due valutazioni è maggiormente aderente alla realtà?

Il primo interrogativo è quasi del tutto assente nella letteratura tecnica in argomento ed il motivo è ovvio: le definizioni nascono proprio per poter confrontare i fenomeni unificando concetti e metodi di rilevazione, devono perciò per quanto è possibile ancorarsi a parametri oggettivi, tenendo conto di ciò che le persone fanno più di quello che pensano, da qui l'insistenza sulle azioni concrete di ricerca del lavoro. D'altra parte la curiosità di sapere cosa pensano le persone del modo in cui le si classifica non è certo un danno anzi è un riscontro importante.

Per quanto riguarda il secondo interrogativo, sarebbe inutile negarlo: è chiaramente eversivo.

Visto che il primo interrogativo è atipico è opportuno motivarlo. Se si è interessati soprattutto alla pressione esercitata sui salari dallo stock di disoccupati il metodo delle azioni di ricerca è certamente il più indicato ma la disoccupazione è anche disagio sociale e in questo caso il modo in cui i soggetti percepiscono il fenomeno diventa un aspetto essenziale.

I fenomeni attinenti il lavoro, oltre ad una definizione di carattere statistico sono soggetti anche ad una definizione di carattere sociale che non è scritta ovviamente e muta nei tempi e nei luoghi perché dipende dal modo in cui la società vive e si rappresenta questi fenomeni.

Anche le definizioni sociali hanno i loro parametri che a ben vedere non sono molto dissimili da quelli che utilizza la statistica, anzi in qualche caso sono anche più severi. Tutti noi consideriamo un individuo disoccupato solo se cerca davvero un lavoro e tendiamo a considerarlo non più tale se rifiuta lavori inferiori alle aspettative, fatto quest'ultimo invece del tutto irrilevante nella accezione statistica.

Riferirsi alla definizione sociale della disoccupazione quindi non porta necessariamente ad una dilatazione del fenomeno, può accadere l'opposto. Ne abbiamo una riprova perché la definizione della propria condizione lavorativa non è solo un concetto ma veniva utilizzata in passato come punto di partenza per la classificazione delle forze di lavoro: come si ricorderà, negli anni Ottanta, vi erano ben 800.000 persone che si definivano casalinghe o studenti pur risultando poi in cerca di lavoro. Oggi che il lavoro è parte integrante della identità femminile è invece più difficile che una donna che lo sta cercando si definisca casalinga.

Se la disoccupazione è anche un problema sociale è dunque utile verificare in che misura l'accezione statistica ne dà conto e in che misura, magari, lo amplifica. Fortunatamente il quesito sulla autocollocazione è ancora accessibile, ed è anche più significativo perché ormai del tutto svincolato dalla definizione di disoccupazione. Nella TAB. 1 vengono dunque messi a confronto la posizione attribuita al soggetto con il modo in cui il soggetto stesso si è autodefinito.

Prima di commentare la tabella è comunque necessaria una precisazione: fino a questo momento si è posta l'attenzione solo sulle persone in ricerca non attiva ma l'area grigia all'interno delle non forze di lavoro è molto più articolata ed è così definita:

- *Persone in ricerca non attiva*: hanno svolto almeno una azione di ricerca del lavoro ma non nel periodo prescritto di quattro settimane; si sono dichiarate disponibili ad iniziare un lavoro entro quindici giorni (sono circa 1,2/1,3 milioni di persone).
- *Persone in ricerca attiva non disponibili*: hanno svolto la prevista azione di ricerca nel periodo prescritto ma non sono disposte ad iniziare il lavoro entro quindici giorni (sono 350/400mila).

- *Non forze di lavoro ma disponibili*: Non hanno svolto azioni di ricerca del lavoro ma si sono dichiarate disponibili ad iniziare un lavoro entro quindici giorni qualora se ne presentasse l'occasione.
- *Non forze di lavoro non disponibili*: Non sono in cerca di lavoro e non sarebbero disposte a lavorare.

La concordanza tra la condizione attribuita e l'autodefinizione è elevata tra coloro che sono stati classificati ufficialmente tra le forze di lavoro: gli occupati (sia stabili sia precari) si considerano tali, ed anche la quasi totalità delle persone classificate come disoccupate o in cerca di prima occupazione si autodefiniscono in accordo con la condizione loro attribuita. Le discordanze iniziano e sono notevoli non appena si entra nella zona di non occupazione che non rientra nei parametri dell'ILO. Vediamo, infatti, che oltre il 75% delle persone in ricerca non attiva, che secondo l'accezione statistica di disoccupazione vengono classificate come non forze di lavoro, si considerano in realtà disoccupate o in cerca di prima occupazione. La stessa cosa si verifica per una minoranza significativa, circa il 40% delle persone che cercano attivamente lavoro ma non sono immediatamente disponibili a lavorare e per circa il 30% di coloro che non cercano lavoro ma si dichiarano immediatamente disponibili a svolgerne uno qualora venga loro offerto.

Tabella 1. Rapporto tra condizione attribuita ed autocollocazione

Condizione attribuita*	Autocollocazione						Totale
	Occupato	Disoccupato	In cerca 1° occup.	Casalinga	Studente	Pensionato e altra cond.	
Occupato stabile	19.468	163	38	106	59	180	20.04
Occupato precario	2.202	86	20	22	71	52	2.453
Disoccupato	8	1.012	55	105	35	38	53
In cerca 1° occup.	0	56	510	51	53	8	678
Ricerca non attiva	2	510	354	273	76	28	43
Ricerca attiva ma non disp.	1	108	68	107	87	20	391
Non in cerca ma disp.	8	244	79	428	152	93	1.004
Non in cerca non disp.	65	216	91	4.264	4.005	3.336	11.977
Non forze > 64	183	18	3	2.870	12	8.373	11.459
Totale	21.937	2.413	1.218	8.225	4.550	12.127	50.470

\* Come è noto, l'ISTAT non utilizza le nozioni di occupato stabile o precario. Nella prima sono qui compresi gli occupati dipendenti a tempo indeterminato, sommati agli indipendenti con l'esclusione degli atipici. Nella nozione di lavoro precario sono compresi i dipendenti a tempo determinato sommati agli atipici. Per quanto riguarda l'anno di riferimento, la tabella è costruita su un campione longitudinale 2004-06 (la metodologia di costruzione è riportata al PAR. 8).

In Italia, dunque, la definizione statistica di disoccupazione è molto distante dalla definizione sociale. Accezione sociale e definizione statistica non debbono necessariamente coincidere, la seconda è nata proprio per superare il soggettivismo della prima. Però se si allontanano troppo vuol dire che si è creato un vero e proprio distacco tra la rilevazione ufficiale dei fenomeni e la loro effettiva rilevanza sociale.

A questo punto però è centrale verificare quale delle due immagini della disoccupazione sia più vicina alla realtà effettiva del fenomeno; in termini più concreti, le persone in ricerca non attiva hanno una partecipazione al mercato del lavoro del tutto sporadica e marginale, e tendono a considerarsi disoccupate in modo improprio, oppure hanno una presenza di ricerca attiva sul mercato del lavoro e sono state semplicemente colte in una delle inevitabili pause che la ricerca del lavoro comporta?



Per rispondere all'interrogativo è necessario confrontare la posizione sul mercato del lavoro degli stessi soggetti in periodi diversi cosa possibile con una analisi longitudinale del campione delle forze di lavoro. Il piano di rotazione del campione consente infatti di seguire la stesse persone per quattro rilevazioni svolte rispettivamente a distanza di tre mesi, dodici mesi e quindici mesi dalla prima intervista.

Ci si aspetta ovviamente che, ad un certo periodo di distanza, le persone in ricerca attiva abbiano maggiori probabilità delle altre di ritrovarsi genericamente in una condizione di partecipazione al mercato del lavoro e in particolare che abbiano una maggiore probabilità di trovarsi in una condizione di occupazione. Se la definizione di disoccupazione dell'ILO è aderente alla realtà, infatti, chi cerca lavoro con più frequenza dovrebbe avere più probabilità di trovarlo, indipendentemente dal modo in cui si è definito. Possiamo quindi mettere in relazione la condizione sul mercato del lavoro registrata al tempo T e T + 1 utilizzando come variabile di controllo il modo in cui le persone si percepiscono. Le tabelle indicano le probabilità di transizione da una condizione all'altra nel corso del periodo e vanno lette per colonna: vediamo, ad esempio, nella prima colonna relativa alle persone in cerca di occupazione, su 100 persone che si trovavano in questa condizione all'inizio del periodo, il 17,3% si trova in una posizione di lavoro stabile a 15 mesi di distanza, il 16,6% in una posizione di lavoro precario, il 28,2% rimane nella condizione di partenza e così via.

Vediamo in primo luogo che (TAB. 2A) la differenza tra le persone classificate ufficialmente come Persone in cerca di occupazione e non forze di lavoro non disponibili è molto netta:

- a distanza di un anno, solo il 6,1% di queste risulta occupata (in modo stabile o precario) contro il 33,9% delle precedenti;
- l'83,5% delle non forze è ancora tale a distanza di un anno mentre le persone in cerca di occupazione che passano ad una posizione esplicitamente non attiva sono solo il 15,3%.

La differenza tra disoccupati (da qui in poi nel testo si userà questo termine in senso generico estensivo ad includere anche le persone in cerca di prima occupazione) e quella che viene ormai correntemente definita "zona grigia" sono invece molto meno nette.

Tabella 2A. Tutte le persone prive di lavoro

Condizione a 15 mesi di distanza	Condizione attribuita al tempo T <span style="float: right;">➔</span>				
	In cerca Occupaz. (dis + 1° occup.)	Ricerca non attiva	Ricerca ma non disp.	Non in cerca ma disp.	Non forze non disp.
Occupato stabile	17,3	11,4	10,3	7,7	3,4
Occupato precario	16,6	9,1	12,0	9,0	2,7
In cerca occup. (Dis + 1° occup.)	28,2	18,6	13,3	9,1	2,8
Ricerca non attiva	13,9	22,3	15,3	10,0	2,6
Ricerca attiva ma non disp.	2,7	3,0	4,3	2,3	1,0
Non in cerca ma disp.	5,9	10,8	7,8	15,0	4,0
Non in cerca non disp.	15,3	24,7	37,3	46,8	83,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Ma la cosa importante è che le distanze diminuiscono ulteriormente se si ripete il confronto considerando solamente il sottoinsieme delle persone che si sono definite disoccupate alla domanda sulla autocollocazione (TAB. 2B). Rimangono delle differenze ma è comunque evidente la lontananza della zona grigia in tutte le sue componenti dalle non Forze propriamente dette. Vedremo più avanti come applicare un criterio di clas-

sificazione in grado di sciogliere questa ambiguità di posizione in modo equilibrato. Al momento è interessante notare che anche la presenza effettiva sul mercato delle persone ufficialmente classificate disoccupate diminuisce drasticamente se loro stesse non si considerano tali. In altri termini, il definirsi disoccupati o meno ha una cogenza autonoma, che include non solo la condizione attuale ma anche in una certa misura, i comportamenti futuri.

Tabella 2B. Sottinsieme di quanti si sono dichiarati disoccupati o in cerca di 1° occupazione

Condizione a 15 mesi di distanza	Condizione attribuita al tempo T				
	In cerca occup.	Ricerca non attiva	Ricerca ma non disp.	Non in cerca ma disp.	Non forze non disp.
Occupato stabile	18,1	13,5	12,5	12,4	12,8
Occupato precario	16,8	10,6	15,3	17,0	11,1
In cerca occup. (dis + 1° occup.)	30,4	21,9	18,8	14,6	11,5
Ricerca non attiva	14,5	24,7	17,6	14,6	11,1
Ricerca attiva ma non disp.	2,8	3,4	5,1	3,7	4,5
Non in cerca ma disp.	5,5	8,9	6,8	13,9	9,7
Non in cerca non disp.	11,9	17,0	23,9	23,8	39,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 2C. Sottinsieme di quanti si sono dichiarati non forze di lavoro

Condizione a 15 mesi di distanza	Condizione attribuita al tempo T				
	In cerca occup.	Ricerca non attiva	Ricerca ma non disp.	Non in cerca ma disp.	Non forze non disp.
Occupato stabile	13,0	6,5	8,5	5,6	3,2
Occupato precario	15,3	5,7	9,4	5,3	2,5
In cerca occup. (dis + 1° occup.)	16,7	11,2	8,9	6,6	2,6
Ricerca non attiva	10,7	17,1	13,4	7,9	2,3
Ricerca attiva ma non disp.	2,0	2,3	3,6	1,6	0,9
Non in cerca ma disp.	8,3	15,1	8,5	15,5	3,9
Non in cerca non disp.	34,0	42,1	47,8	57,6	84,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: si veda oltre, PAR. 8.

Utilizzando il criterio “ristretto” della ricerca attiva nell’ultimo mese si compie certamente una sottostima della “reale” offerta di lavoro. Facendo ricorso alla nozione “allargata” di disoccupazione utilizzata dall’ISTAT fino al 1995 e riproposta di recente (Trivellato, 2008, pp. 34-8), tale sottostima è valutabile in 1,2/1,4 milioni di unità a seconda dei periodi. Se utilizzassimo il criterio della “autocollocazione” come unico criterio, si compirebbe un errore in senso opposto, valutabile in circa 400/500mila unità. Non si vuole qui riproporre un ritorno al lontano passato, quando l’autocollocazione era criterio unico di classificazione, e nella parte analitica di questo lavoro si farà infatti ricorso ad una definizione articolata che coniuga criteri oggettivi e soggettivi con la reale presenza sul mercato (PAR. 8).

Qui interessava solo far notare però che c’è una distanza molto elevata tra il modo in



cui le persone vengono classificate secondo i criteri statistici ed il modo in cui sentono e vivono la propria condizione. E che questa percezione, pur “errata” in senso opposto, alla fine fornisce una immagine di medio periodo del mercato del lavoro più aderente alla realtà. Una paradossale inversione dei ruoli: la definizione della disoccupazione ha sempre fatto presupposto e vanto di sé l’essere ancorata a parametri oggettivi ed empiricamente traducibili che con il tempo sono diventati anche estremamente dettagliati e richiedono un impianto complesso di rilevazione e verifica. Alla fine emerge che con una sola semplice domanda si sarebbe ottenuta una informazione più veritiera<sup>3</sup>. Una rivincita della “oggettività del sociale” sull’“empirismo astratto” che alla scuola di Francoforte sognarono per anni.

I dubbi sulla reale capacità della attuale definizione di disoccupazione di dar conto della effettiva consistenza dell’offerta di lavoro sono diffusi e motivati, non solo nel caso italiano<sup>4</sup>. Visto che la radice non è solo italiana, sarebbe interessante poter fare un confronto con altri paesi. Purtroppo non è possibile, poiché le persone in ricerca non attiva sono un gruppo non isolabile nelle statistiche internazionali mentre il quesito sulla autocollocazione neppure esiste.

### 3. LA STORIA DEGLI STANDARD SULLA DISOCCUPAZIONE: DALL’ILO AGLI STATI UNITI

Il modo in cui si è giunti alla soppressione statistica di figure sociali concrete è parte della storia dello standard ILO della disoccupazione, non facile da ricostruire, non del tutto trasparente, ma comunque illuminante anche e soprattutto per i lati oscuri.

In tutti i paesi ormai nei requisiti per includere un intervistato tra le persone in cerca di occupazione compare la necessità di una “azione di ricerca nelle quattro settimane precedenti l’intervista” e nei manuali metodologici è immancabile il rinvio allo standard ILO definito negli atti della “Thirteenth International Conference of Labour Statisticians” dell’ottobre 1982. In quegli atti però non compare alcun riferimento ad un intervallo temporale preciso ma solo una generico rinvio ad uno “specified recent period”.

#### Unemployment

(1) The “unemployed” comprise all persons above a specified age who during the reference period were:

(a) “without work”, i.e. were not in paid employment or self-employment as defined in paragraph 9;  
(b) “currently available for work”, i.e. were available for paid employment or self-employment during the reference period;

and

(c) “seeking work”, i.e. had taken specific steps in a specified recent period to seek paid employment or self-employment.

(2) In situations where the conventional means of seeking work are of limited relevance, where the labour market is largely unorganised or of limited scope, where labour absorption is, at the time, inadequate or where the labour force is largely self-employed, the standard definition of unemployment given in subparagraph (1) above may be applied by relaxing the criterion of seeking work.

<sup>3</sup> Ovviamente non si vuole riproporre alcun ritorno al passato ma solo ribadire l’opportunità del confronto continuo tra accezione sociale e accezione statistica.

<sup>4</sup> E i risultati sono concordanti, con qualsiasi metodologia Brandolini, Cipollone, Viviano (2004, p. 39); Battistin, Rettore, Trivellato (2005a, p. 47). Si vedano anche L. L. Sabbadini, *Quegli indicatori nemici delle donne*, 01.07.2008, in <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1000485>; T. Boeri, P. Garibaldi, *Il lavoro tra Tavolo e mercato*, 19.06.2007, in <http://www.lavoce.info/articoli/pagina2781.html> Per il dibattito oltreoceano si veda oltre, nota 11.

La reticenza della Conference nel fissare un termine preciso e l'ampia gamma di deroghe contemplate al punto (2) sono comprensibili: secondo la definizione adottata è l'intervallo di tempo concesso per la ricerca del lavoro che alla fine determina l'ammontare dello stock di disoccupazione; optare per una settimana, un mese o due mesi avrebbe potuto significare il raddoppio oppure il dimezzamento del tasso di disoccupazione. Una responsabilità non indifferente per una decisione che sarebbe apparsa in definitiva arbitraria in mancanza di adeguati riscontri empirici.

Questi riscontri però avrebbero dovuto esserci visto che negli Stati Uniti il criterio delle "4 weeks" veniva adottato nelle correnti indagini sulle forze di lavoro da ben quindici anni, dopo che la apposita Commissione presidenziale, istituita nel 1961, il cosiddetto Gordon Committee, aveva poi varato i criteri cui doveva ispirarsi le rilevazioni delle forze di lavoro<sup>5</sup>. Dopo quasi tre anni di sperimentazioni sul campo, la nuova indagine viene varata nel 1967, affiancata da un documento del BLS che dà un'ampia descrizione del lavoro svolto e dei criteri che lo hanno ispirato. Per la prima volta si indica un periodo definito per la ricerca del lavoro che viene così motivato (Stein, 1967, p. 4):

The use of a 4-week period for the measurement of jobseeking activity is the shortest of the various alternative suggested by the Gordon Committee. This was done to minimize the inclusion of persons with very loose attachments to the labor force and to keep the time reference for jobseeking from getting too far out of line.

Il passo è prezioso perché nel documento, per altri versi molto chiaro e circostanziato, non ci sono altre spiegazioni e, a conoscenza di chi scrive, non ne verranno ufficialmente altre per oltre vent'anni. È, dunque, opportuno cercare di estrarre tutti i significati di queste quattro fondamentali righe che sono all'origine della tormentata storia della definizione di disoccupazione.

– Sappiamo intanto che la Commissione presidenziale non si era limitata ad un generica indicazione per quanto riguarda il periodo ma aveva proposto "varie alternative". Quindi dovevano essere almeno tre ed abbracciare un periodo di almeno tre mesi.

– La prima motivazione della scelta del periodo più breve è un puro giudizio di valore. L'obiettivo è «minimizzare il rischio di inclusione di persone con un attachment troppo scarso». La scelta opposta di minimizzare l'esclusione di persone con un attachment abbastanza elevato sarebbe stata altrettanto legittima. In altri termini, se l'obiettivo è un fine in se è arbitrario, se è solo un mezzo per un altro obiettivo, quest'ultimo andrebbe esplicitato e a sua volta motivato.

– La prima motivazione è anche un circolo vizioso. Se si definisce un confine per escludere chi ha scarso attachment, quel confine non può essere al contempo il metro di misura dell'attachment. Le misure si fanno prima, i confini si stabiliscono dopo.

– La seconda motivazione è del tutto vaga; sembrerebbe esprimere una necessità di allineamento tra il momento della ricerca del lavoro con il periodo di riferimento dell'indagine. È invece assai cogente, come si vedrà meglio in seguito.

<sup>5</sup> Per completezza perché il documento è forse introvabile: US Presidents Committee to Appraise Employment and Unemployment Statistics, *Measuring Employment and Unemployment*, Government Printing Office, Washington DC 1962, p. 421.

I giudizi appena espressi sono indubbiamente netti ma non isolati e neppure troppo nuovi<sup>6</sup>. D'altra parte sono quasi "chiamati" dal tipo di motivazioni apportate e dalla assenza di dati a sostegno. Nelle quindici tabelle che illustrano i risultati dell'indagine non ve ne è alcuna che tratti il problema. Il fatto sorprendente, soprattutto se consideriamo che si tratta di una sperimentazione, è che il sostegno empirico manca perché non avrebbe potuto esserci. Dagli svincoli del questionario, emerge chiaramente che quel periodo è stato una *premessa* non una *conseguenza* dell'analisi: agli intervistati non si chiede se hanno svolto azioni di ricerca del lavoro e poi, eventualmente, quando hanno svolto l'ultima azione. Invece si chiede *subito* se hanno effettuato azioni di ricerca nelle ultime quattro settimane e in caso di risposta negativa li si dirotta immediatamente verso le non forze di lavoro, senza più la possibilità di sapere se e quando avevano svolto la richiesta azione di ricerca. Chi ha cercato lavoro da trentacinque giorni si confonde così con chi non lo ha cercato affatto e si trova a rispondere alla batteria di domande per appurare l'eventuale scoraggiamento<sup>7</sup>.

Non sarebbe stato difficile sfuggire a questa incongruenza che tuttora ostacola gli studi sul mercato del lavoro. In definitiva è quanto fa l'ISTAT dal 1992 e credo sia giusto darne atto, visto che la rilevazione delle persone in ricerca non attiva ed il mantenimento del quesito sulla autocollocazione hanno reso possibile le analisi svolte in questo lavoro. Seguendo questa impostazione si sarebbe avuta una distribuzione continua dell'attachment, mantenendo la possibilità di tracciare un confine netto, ma anche la flessibilità di poterne utilizzare uno diverso in funzione di altre esigenze. Del resto era questa una richiesta esplicita della stessa Commissione Gordon che si era espressa per una definizione «easily interpretable and sufficiently flexible to accommodate the needs of different users» (Cain, 1978, p. 8).

Il BLS statunitense da sempre si distingue per l'ampia disponibilità di accesso ai dati, per la competenza e anche per la trasparenza delle decisioni. Proprio per questo però stupiscono le debolezze logiche di fronte alla questione in esame e la rigidità della soluzione adottata. Si era nel 1967, è vero, non esistevano le possibilità di analisi ed elaborazione odierne, ma il ragionamento a tratti sembra quasi bloccato, non in grado di percepire problemi pur evidenti. È opportuno sottolineare che non si vuole qui accreditare alcuna ipotesi "complotista" (Thomas, 2005, pp. 4-21), il parere di chi scrive è esattamente l'opposto: si è visto infatti che il potere politico ai livelli più alti, autorevolmente espresso dal Gordon Committee, aveva lasciato ampi margini che sono stati poi interpretati nel senso più restrittivo possibile<sup>8</sup>. Il blocco cui si allude quindi non è politico, è intellettuale e culturale. Negli anni seguenti la discussione sul mercato del lavoro negli Stati Uniti diventa abbastanza vivace e i criteri di rilevazione delle forze di lavoro suscitano diffuse critiche che vennero in parte accolte con la messa a punto di indicatori alternativi (Gastwirth, 1973, pp.

<sup>6</sup> Brandolini, Cipollone e Viviano (2004) rilevano che «there are no cogent reasons to choose four weeks as opposed to any other period» (p. 7), e che «Letting the boundary between unemployment and potential labour force be determined by the data, rather than by the arbitrary four-week criterion [...]» (p. 9).

<sup>7</sup> Che in quella versione del questionario prevedevano la verifica della volontà di lavorare e della intenzione di cercare lavoro nell'anno successivo (Stein, 1967, p. 6), mentre nella versione odierna si chiede all'intervistato se ha cercato lavoro nell'anno precedente, consentendo un miglior recupero della nozione di scoraggiamento (US Department of Labor Statistics, 2006, p. 51).

<sup>8</sup> Suscitando con ciò anche qualche commento malizioso su quella revisione dell'indagine «which were based in part on recommendations of the 1962 Gordon Committee» (Bowie, Cahoon, Martin, 1993, p. 29).

17-26; Furstenberg, Thrall, 1975 pp. 45-9; Shishkin, 1976, pp. 3-10; Shishkin, 1977, pp. 3-5; Bregger, 1977, pp. 14-20; Bregger, Haugen, 1995, pp. 19-26). Il passo seguente sintetizza lo stato e gli esiti del dibattito alla fine degli anni Settanta:

Discouraged workers should remain classified as NLF. The very fact that the boundaries between being in the labor force and NLF are today more blurred is a reason to insist on preserving the "active search" criterion in defining unemployment. Dropping this and including discouraged workers would not significantly change either the level or the cyclical pattern of unemployment rates, but it would aggravate the existing skepticism about the integrity of unemployment.

Il passo è estratto da un lungo e documentato articolo, espresso in una sede ufficiale importante (Cain, 1978, p. 8), anche se le responsabilità dei contenuti vanno attribuite all'autore come espressamente richiesto. Dunque, siamo nel 1978, mancano quattro anni alla Thirteenth Conference e ne dovranno passare dodici prima che l'ILO rediga ufficialmente un manuale che legittima il criterio delle "4 weeks". Negli Stati Uniti si sa già che quel criterio non funziona perché il mercato del lavoro è cambiato, ma *proprio per questo* si propone di mantenerlo per non screditare ulteriormente "l'integrità" della nozione di disoccupazione. Il problema è proprio questo: quella definizione del fenomeno è ormai diventata il fenomeno stesso. E, infatti, si parla genericamente del "criterio della ricerca attiva" mentre in realtà si sta parlando di ricerca nelle ultime quattro settimane.

Torniamo indietro, alla tredicesima Conferenza degli statistici del lavoro o, meglio, andiamo avanti nel tempo visto che è successiva ai fatti americani di cui si è parlato. Come si comportano gli altri paesi, quelli europei soprattutto? Come si ricorderà, la Conferenza non aveva dato indicazioni precise sul periodo utile per le azioni di ricerca. In mancanza di indicazioni concrete, e sulla base dell'esperienza degli USA, immaginiamo una cautela nell'adozione delle quattro settimane come periodo di riferimento, magari l'avvio di indagini sperimentali per approfondire i tempi e i modi in cui il processo di ricerca del lavoro avviene effettivamente. Ci aspettiamo almeno che l'adozione del criterio avvenga in modo tecnicamente intelligente così da non precludere la possibilità di osservare i comportamenti dell'offerta al di là della classificazione adottata. L'interrogativo è retorico ovviamente. Come si sa non è avvenuto niente di tutto questo, semmai è avvenuto il contrario. I dati pubblicati dall'EUROSTAT non contemplano alcuna distinzione all'interno delle non forze di lavoro tra chi ha cercato lavoro e chi non lo ha cercato affatto. Non è una distrazione né una omissione, il problema non è risolvibile neppure elaborando i dati elementari perché è stato risolto alla radice: è il questionario che non prevede le domande relative. Informazioni preziose per capire i tempi e i modi della ricerca del lavoro mai rilevate e irrimediabilmente perdute (*The European Union Labour Force Survey Methods and Definitions*, 2003, p. 90).

#### 4. LA LEGITTIMAZIONE DEGLI STANDARD: DAGLI STATI UNITI ALL'ILO

Solo a dieci anni di distanza dalla tredicesima Conferenza l'ILO chiarisce definitivamente i dubbi con un manuale questa volta particolareggiato ed esaustivo. Un vero e proprio compendio teorico-pratico su come va condotta una Labour Force Survey e sulle metodologie e i concetti sottostanti. La motivazione del criterio delle "quattro settimane" però è ancora una volta succinta ed anche un po' inaspettata.

The recent period specified for job search activities need not be the same as the basic survey reference period of one week or one day, but might be longer. The 13th ICLS did not specify the length of the job search period. It left its determination open to countries. In practice, most countries define the job search period in terms of the last month or the past four weeks. The purpose of extending the job search period somewhat backwards in time is to take account of the prevailing time lags involved in the process of obtaining work after the initial step to find it was made. During these time lags persons may not take any other initiatives to find work (Husmanns, Merhan, Verma, 1990, pp. 99-100).

Non si motiva perché è stato adottato il criterio delle quattro settimane ma all'opposto perché *non è stato possibile* adottare un periodo più breve. Non erano esattamente queste le criticità della definizione evidenziate già allora da parecchi anni di dibattito scientifico e che perdurano tuttora. Erano esattamente opposte e lo sono tuttora. Al di là di questa considerazione, il passo contiene implicazioni logiche nuove, da valutare attentamente.

Intanto vediamo che il problema delle “quattro settimane” come limite di definizione dell'attachment è del tutto scomparso in quanto tale. Quattro settimane non misurano più l'attachment dell'offerta ma le capacità reattive della domanda di *rispondere* all'offerta. «Il lasso di tempo che trascorre tra l'azione di ricerca e l'ottenimento del lavoro», nel contesto del discorso, è riferito al disoccupato ma ovviamente dipende dall'azienda. Il passaggio non è di poco conto: le quattro settimane non sono più un periodo *comunque* arbitrario, in mancanza di supporto empirico, ma *almeno* riferibile al contesto del disoccupato e alla sua strategia di job search<sup>9</sup>. L'arbitrarietà rimane ma ha cambiato versante e si è trasferita su quello della domanda. Le imprese hanno bisogno di tempo per “sentire” l'offerta di lavoro attraverso le azioni di ricerca, valutarne la congruità e dare una risposta. Questo lasso di tempo viene quantificato in quattro settimane e concesso di conseguenza anche al disoccupato.

Che concezione della ricerca del lavoro sta dietro questa impostazione? Dobbiamo domandarcelo. Se le aziende diventassero improvvisamente più efficienti i disoccupati per essere considerati tali dovrebbero adeguare la cadenza delle azioni di ricerca? Sembrerebbe proprio di sì: tutto il passo è volto a spiegare, quasi a giustificare, il perché non è praticamente perseguibile l'ideale di una domanda e di una offerta che si confrontano «all'interno del periodo di riferimento dell'indagine di una settimana o di un giorno».

Ci troviamo di fronte ad una “teoria” della ricerca del lavoro singolare perché le motivazioni e le traversie o, se si preferisce, il quadro di costi-benefici, di chi cerca lavoro sono assenti. È sostituito dalla capacità delle imprese di “sentire” la domanda e di reagire ad essa: è una teoria della job search dal punto di vista della domanda, quasi una contraddizione in termini.

In questo quadro tutto il dibattito sulla capacità della definizione di cogliere la reale offerta di lavoro cambia di significato e la critica perde mordente se non specifica a sua volta che si intende per “reale offerta di lavoro”. Se con ciò si intendono quelle *persone che*

<sup>9</sup> Eliana Viviano (2003, pp. 161-90), individua un'assonanza complessiva tra la teoria della job search ed il modello di job search implicito nella definizione ILO ma anche una importante divergenza perché quest'ultimo prevede che «i costi per la ricerca siano stati effettivamente sostenuti in un intervallo temporale prossimo al momento della rilevazione, imponendo quindi esogenamente un livello minimo per l'intensità della ricerca».

*vogliono lavorare e si attivano per lavorare nelle condizioni date*, semplicemente, quella definizione non è costruita per cogliere questo tipo di offerta. Anche l'obiezione che una ricerca frequente non aumenta significativamente la probabilità di trovare lavoro, è del tutto asimmetrica rispetto alle coordinate della definizione. E sono parimenti asimmetriche le osservazioni in termini di teoria della job search o della sua versione sociologica che sostiene che un disoccupato che adotta la strategia di ricerca del lavoro richiesta dalla definizione certamente non esiste oggi e forse non è mai esistito.

Queste osservazioni, che tutti coloro che si occupano di mercato del lavoro, senza distinzioni disciplinari, hanno almeno qualche volta avanzato, centrano il bersaglio ma non colgono il punto: l'offerta della definizione è un'altra cosa, non è quella *socialmente reale* è solo quella *soggettivamente percepibile dal mercato*.

Se la concepiamo da questo punto di vista la definizione acquista un senso e una funzione, altrimenti rimane indeterminata e in definitiva inutile. Ma se vogliamo salvare la funzione dobbiamo anche accettare le implicazioni che ciò comporta in termini di concezione dell'offerta di lavoro. Il disoccupato non è solo una merce (Gallino, 2007, p. 172) al pari delle altre, è anche una merce che deve *comportarsi* al pari delle altre. Quindi deve rendersi sempre visibile e disponibile, salvo il tempo lasciato al compratore per una adeguata ponderazione dell'acquisto. Il mercato deve "sentire" che il disoccupato c'è, altrimenti è come se non ci fosse. Un'azione di ricerca o anche più azioni di ricerca condotta due mesi prima non hanno senso perché si riferiscono ad un mercato del passato sul quale hanno già avuto effetto i salari di quel mercato del lavoro non di quello attuale.

Questa concezione della disoccupazione acquista utilità, significato e legittimità solo se la riportiamo alle schede della economia neoclassica: domanda ed offerta di lavoro devono essere *manifeste*, confrontarsi ad un certo *istante* e le rispettive misure devono riferirsi a quell'istante, salvo le inevitabili deroghe dovute alle imperfezioni della realtà. La definizione di disoccupazione aderisce perfettamente a questo quadro ed è utile solo all'interno di questo quadro. Ciò non significa affermare che sia stata *consapevolmente elaborata per conformarsi a questo quadro*. Ai fini del discorso che si sta facendo questa eventualità è del tutto ininfluyente, interessa valutare la definizione per ciò che è, per le conseguenze e le implicazioni che ha e non per i motivi per cui è stata prodotta. D'altra parte, come si è visto, se non si lega a questo quadro, perde del tutto significato, rimane senza padri né maestri, senza "ideologia" forse, ma anche senza idee.

E chi vi ha lavorato una concezione una "cultura" del mercato del lavoro deve pur averla avuta. Che fosse quella tradizionale del «recinto in cui domanda e offerta di lavoro si incontrano o almeno tentano di farlo» non è neppure tanto improbabile, è diffusa e insegnata ancora oggi. Solo in questo modo la lontananza della definizione da ogni preoccupazione di sostegno empirico, in un terreno che su quei sostegni vive, trova una qualche spiegazione. La premessa rimane sempre di *valore* ma almeno ha una teoria alle spalle. Non si intende qui mettere in discussione l'utilità di questo particolare modo di concepire la disoccupazione: senza un indicatore in grado di valutare il livello di pressione esercitato dai disoccupati sui salari e sulle generali condizioni di lavoro degli occupati, non si potrebbe tracciare la curva di Phillips<sup>10</sup>, né determinare il NAIRU e per la modellistica econo-

<sup>10</sup> Che a quanto pare viene meglio se si escludono i disoccupati di lungo periodo che sono meno attivi sul mercato del lavoro (Llaudes, 2005, p. 47).



mica certamente non è poco. Quella accezione però ha un senso solo in funzione di questi obiettivi specifici. Il problema è che in virtù della storia che abbiamo ripercorso, si è affermata come standard legittimato a rappresentare il fenomeno della disoccupazione in tutti i suoi significati ed accezioni, e ciò determina problemi non di poco conto. Questa identificazione ha da sempre costituito un problema ma ormai è un serio ostacolo per la comprensione dei fenomeni: la disoccupazione comincia ad avere andamenti addirittura bizzarri e per dare un senso ai dati si è costretti a continue precisazioni ed interventi integrativi (Boeri, 2008).

Ma questo discorso porterebbe lontano. Ai fini dell'economia di questo lavoro il fatto più importante è un altro: il concepire la domanda e l'offerta di lavoro come fenomeni che vanno per quanto possibile riferiti ad un dato istante, al di là dell'effetto che ha avuto sulla stima della disoccupazione, ha avuto un impatto sull'intero impianto concettuale delle statistiche del lavoro che sono ormai poco adatte a dar conto della conformazione del mercato del lavoro moderno, soprattutto in seguito alla espansione del lavoro precario.

## 5. EMERGENZA DEL LAVORO PRECARIO E STATISTICHE DEL LAVORO

La storia che si è cercato di percorrere ha influenzato profondamente la stessa impalcatura concettuale delle statistiche del lavoro, le modalità con cui vengono condotte le Labour Force Survey, le domande che vengono poste nei questionari ed i relativi vincoli.

Il segno più evidente ed importante è costituito dal modo in cui viene concettualizzata la dimensione *tempo*: il tempo ideale delle forze di lavoro infatti è "l'istante" (Schiattarella, 2009; Frey, 1991, pp. 184) al quale sono rapportate occupazione e disoccupazione che sono dunque un'istantanea, una fotografia delle posizioni individuali. Questa accezione non cambia in relazione alla lunghezza del periodo cui il dato si riferisce nel momento in cui si proietta l'istante su un arco temporale più ampio. Dire che in un trimestre o in un anno la disoccupazione è stata di tot migliaia di unità significa dire che mediamente in ciascun giorno di quel trimestre o di quell'anno (Anastasia, 2003, p. 90) le posizioni di disoccupazione sono risultate di tot migliaia di unità. Il tempo del mercato del lavoro è dunque un tempo senza spessore: il giorno, il mese, l'anno sono la stessa cosa. È un tempo senza tempo.

Una affermazione così recisa si espone ovviamente ad obiezioni ma tentare di rispondere alle probabili reazioni che può suscitare si è rivelato il modo più proficuo per proseguire il ragionamento.

1. L'affermazione è giusta ma la semplificazione è inevitabile: è l'unico modo per sintetizzare le informazioni disponibili, per calcolare il tasso di occupazione e disoccupazione, per avere una visione sintetica e complessiva dello stato del mercato del lavoro.
2. L'affermazione è scorretta, le Labour Force Survey abbondano di notizie retrospettive sulla posizione occupata dal soggetto l'anno precedente, sulla durata del lavoro e su quella della disoccupazione.

Possiamo prendere l'indagine dell'EUROSTAT come esempio, visto che abbraccia ventisette paesi e ci riguarda direttamente (ma le conclusioni non cambierebbero cambiando continente). Nella UE ogni anno vengono condotte 7 milioni di interviste, con un questionario che ha una base minima di quasi trecento domande e che contempla tutti gli aspetti



della condizione sociale, familiare e lavorativa. Si chiede la posizione professionale dell'ultimo lavoro svolto, magari molti anni prima, viene addirittura rilevata la categoria professionale del secondo lavoro al 4 digit, la codifica dei titoli di studio è molto dettagliata e venti domande sono riservate alla minuziosa rilevazione delle diverse azioni di ricerca del lavoro condotte durante le ormai famose quattro settimane. Ebbene, a conclusione di questo *tour de force* non è possibile sapere quanti rapporti di lavoro ha avuto il soggetto nel corso dell'anno, quanto lavoro ha cumulato, per quante volte e per quanti mesi è rimasto eventualmente disoccupato.

Quando una scienza si immerge nei dettagli e perde di vista l'essenziale c'è qualcosa che non va, vuol dire che è prigioniera di una gabbia che ne limita la visione. In discussione non è solo la definizione di disoccupazione ma è il complessivo impianto concettuale delle statistiche del lavoro e la gabbia è l'ideologia dell'istante che impedisce di utilizzare il concetto di tempo per rapportare al soggetto le diverse esperienze di lavoro e non lavoro. Il soggetto è l'altro elemento mancante che l'economicismo trasferito al lavoro lascia in eredità. Può sembrare paradossale, visto che l'unità di rilevazione è costituita da persone, ma il soggetto nelle Labour Force Survey è solo una comparsa, un semplice mezzo per riempire "l'istante".

Questa impostazione ha la sua massima semplificazione negli usuali confronti tra i dati di stock. Dietro una apparente stabilità delle posizioni può esservi infatti una grande mobilità delle persone ma è convinzione diffusa e (purtroppo) sorretta dalla matematica, che qualsiasi movimento dei soggetti non possa alterare il significato definitivo e profondo delle consistenze di stock. Se uno stock di occupazione si mantiene inalterato tra due istanti, quella quantità di occupazione esiste ed è reale, indipendentemente dai movimenti dei soggetti. Se pochi o molti hanno perduto il lavoro altrettanti devono averlo trovato. E siccome i soggetti sono uguali e fungibili, alla fine è il saldo quello che conta.

Il ragionamento è ineccepibile ma le implicazioni sono notevoli: nell'ambito di questa impostazione il concetto di lavoro precario o a tempo determinato (possiamo al momento non tenere conto delle differenze di significato) non ha assolutamente cittadinanza: è del tutto irrilevante che una posizione lavorativa sia precaria, in teoria potrebbero esserlo tutte. Importante è ritrovarle in ugual numero nella rilevazione successiva, poco importa se nelle stesse imprese o sostituite da altre in altre imprese. Anche le posizioni di lavoro sono fungibili e alla fine quello che conta è il saldo.

Anche in questo caso il ragionamento è ineccepibile, visto che la logica è sempre la stessa, ripetitiva e inesorabile. Ma a questo punto l'ideologia dell'istante ha portato in un vicolo cieco. Non solo ha prodotto una impalcatura statistica che rende assai arduo lo studio del lavoro precario ma ha addirittura tolto legittimità all'oggetto. In una prospettiva sociologica si può tranquillamente non tener conto di questa sottrazione di legittimità: il lavoro precario ha indubbiamente rilevanza sociale e merita di essere studiato in sé. Nella prospettiva di una sociologia del mercato del lavoro sarebbe però una scelta parziale e subalterna al modello dominante ed alla sua visione dell'insieme.

È difficile contestare l'importanza delle consistenze di stock e dei ragionamenti espressi in quei termini. Ma se non si possono negare le *realità di quel punto vista* si può *cambiare punto di vista* ed assumerne uno più comprensivo che consenta una rappresentazione del mercato del lavoro diversa a quella usuale in termini di stock ma anche pienamente compatibile con essa.

## 6. IL CONCETTO EVERSIVO: IL LAVORO PRECARIO, IL TEMPO E LA CENTRALITÀ DEL SOGGETTO

Le statistiche sul lavoro prendono naturalmente in considerazione la tipologia del lavoro degli intervistati, sappiamo se fanno un lavoro a tempo determinato o se sono inquadrati in una delle numerose posizioni atipiche previste dalla legislazione degli ultimi dieci anni. Ma il concetto di lavoro precario, per quanto impreciso, trascende la semplice classificazione delle tipologie contrattuali, come è ben descritto nel passo seguente:

Rilevare in una indagine campionaria una persona che generalmente lavora con contratti a termine nel periodo in cui lavora o nel periodo in cui non lavora è una questione puramente accidentale. La stessa persona, se osservata più volte nel corso dell'anno, potrà risultare a volte occupata e a volte disoccupata, ma il suo rapporto col mercato del lavoro è esattamente lo stesso; la sua natura di precario emerge a prescindere dall'essere occupato o meno in un dato istante temporale (Mandrone, Massarelli, 2007).

Dal passo citato appare con chiarezza fin da ora che la semplice considerazione del fenomeno mette a dura prova una impalcatura statistica pensata per altri fini. Il lavoro precario confonde e abbatte divisioni consolidate e non si lascia inquadrare perché non è una posizione ma un intreccio di due posizioni antitetiche, quella di occupato e quella di disoccupato. E questo intreccio è visibile solo *se si assume come unità di analisi il soggetto nella sua unitarietà e lo si colloca in uno spazio temporale vero, il più ampio possibile rispetto "all'istante"*.

Una impostazione di questo tipo sembra del tutto incurante rispetto a necessità teoriche consolidate: la dilatazione del tempo, la centralità del soggetto, addirittura la commistione di posizioni, sembrano vanificare del tutto i concetti di domanda e di offerta. In parte è vero, ma l'attacco viene dalla realtà: dalla comparsa di un soggetto, il *precario* appunto, che ha una identità sociale completa e durevole che prescinde dallo stato di occupazione o disoccupazione in cui si trova al momento. Il precario si comporta socialmente in rapporto a questa identità complessiva (Accornero, 2006, p.184), quando cerca casa, rilascia interviste, partecipa a manifestazioni e, si può presumere, anche quando pratica il mercato del lavoro, visto che è il luogo che gli conferisce quell'identità. Le implicazioni della nuova situazione per la teoria economica (Schiattarella, 2009; Fabrizi, Evengelista, 2008, p. 20) sono lontane dal campo di interessi e soprattutto di competenze di chi scrive. Penso però di poter affermare che l'impostazione proposta non allontana, semmai avvicina la nozione di mercato applicata alla specificità del lavoro. Il mercato del lavoro non è costituito da posizioni occupate momentaneamente da soggetti, è tutto il contrario: *è costituito da soggetti che transitano da una posizione all'altra fermandosi su ognuna per un certo periodo di tempo*.

Se si vuole capire non solo il lavoro precario ma l'intera conformazione del mercato del lavoro moderno bisogna tenere ferma questa impostazione, se si abbandona la centralità del soggetto, anche per un momento, si ricade nella logica di partenza e non si riesce più ad uscirne.

Solo che non è facile tenere saldo questo punto di vista, anche per chi lo condivide, proprio perché la struttura delle informazioni disponibili è subordinata ad un punto di vista diverso.

Quanto si verifica in relazione al lavoro precario è un buon esempio: di fronte al divario tra natura del fenomeno e tipologia delle informazioni disponibili la prima esigenza ov-

viamente è quella di quantificare il fenomeno. Il punto di partenza necessario sono il lavoro a tempo determinato ed i contratti atipici che però non bastano ad individuare l'area coperta dal fenomeno. Quest'ultimo può celarsi notoriamente anche all'interno del lavoro formalmente indipendente ma soprattutto può celarsi nella disoccupazione, all'interno della quale si trovano persone che si trovano in questo stato proprio in seguito alla perdita di un lavoro precario.

In questo modo, attraverso la difficile composizione di dati di provenienza diversa, si giunge ad individuare un'area del lavoro precario più o meno estesa. Le cifre divergono sempre, come sempre accade in questi casi, ma il problema non è questo. Pur sotto la giustificazione della mancanza di dati, tentando di definire uno stock di lavoro precario si finisce per condividere la logica degli stocks che ha originato i problemi.

Il lavoro precario rimane un fenomeno separato dai meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro. Ci saranno sempre una disoccupazione da un lato, una occupazione dall'altro e poi il lavoro precario che a questo punto però non si saprà più dove collocare. Diventa un'area grigia dai contorni indefiniti oppure una semplice connotazione negativa dell'occupazione.

Bisogna, dunque, mantenere ferma la prospettiva individuata: l'unico angolo di osservazione utile è quello dei soggetti ai quali vanno rapportati la durata del lavoro e dei periodi di non lavoro. In questa nuova prospettiva non solo l'analisi delle posizioni lavorative perde in buona misura di significato ma neanche è più possibile mantenere la distinzione tradizionale tra occupazione e disoccupazione. Il concetto di lavoro precario ingloba, infatti, quello di disoccupazione come momento possibile e probabile di una complessiva condizione lavorativa.

Nelle pagine seguenti si cercherà di tradurre in pratica questa diversa visione del mercato del lavoro, prima però è necessario rivisitare il concetto di lavoro precario, che allo stato attuale è troppo vago ed eterogeneo, per consentire una traduzione operativa funzionale alla nuova impostazione.

## 7. IL CONCETTO RIVISITATO: LAVORO PRECARIO E TIPI DI MOBILITÀ

In Italia il termine lavoro precario viene utilizzato da sempre nel dibattito socio-politico corrente e negli studi di impostazione sociologica; meno in quelli di carattere economico<sup>11</sup>, anche se uno dei primi a tentare una traduzione operativa del concetto fu proprio un economista, nel lontano 1964 (Sylos Labini, 1964, pp. 268-85). Da allora il termine ha avuto largo impiego nei rapporti sul mercato del lavoro, negli studi sull'economia sommersa, nelle ricerche sulla terza Italia. Il concetto di lavoro precario è curiosamente scomparso dal lessico per tutto il lungo periodo in cui si è dibattuto di flessibilità ma è tornato in auge anche a livello tecnico-scientifico dopo le rivolte dei precari in Francia del 2006. Un iter significativo che fa sorgere tuttavia qualche interrogativo sull'origine e l'affermazione dei concetti nelle scienze sociali, al di là della loro solidità tecnica.

Il termine lavoro precario nell'uso corrente rimanda ad una generale incertezza in merito alla continuità del rapporto di lavoro, in genere riconducibile alle forme contrattuali atipiche che si sono moltiplicate negli ultimi quindici anni. La generale incertezza insita nel

<sup>11</sup> Per una caratterizzazione chiara delle due impostazioni, si veda Reyneri (2005, p. 276).

concetto di lavoro precario può generare forme diverse di discontinuità lavorativa o può non generarne affatto. Possiamo partire da qui per delineare una tipologia del lavoro precario suscettibile di conversione operativa:

a) Un contratto a tempo determinato può essere rinnovato per anni senza che si verifichino interruzioni reali dell'attività lavorativa; ci troviamo in questo caso di fronte a quelle situazione di "precariato stabile" molto diffuse e particolarmente contestate perché non motivate da reali necessità produttive.

b) Se tra un contratto e l'altro con la stessa azienda si verifica una interruzione del rapporto di lavoro il soggetto si troverà in quel lasso di tempo disoccupato, anche se probabilmente non verrebbe registrato come tale in una indagine sulle forze di lavoro. Ci troviamo in questo caso in una situazione di "lavoro discontinuo" con la medesima azienda.

c) Se il contratto di lavoro non viene rinnovato il soggetto deve cercare un nuovo lavoro. Se anche quest'ultimo è precario può iniziare un ciclo di periodi di lavoro che si alternano con periodi di non lavoro in quella "grande giostra" che è la rappresentazione più compiuta ed estrema del concetto di "lavoro precario".

Dal punto di vista del soggetto una situazione di precarietà si caratterizza innanzitutto per la sua durata complessiva e poi in relazione al numero dei lavori svolti ed al rapporto tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro-disoccupazione. Possiamo disporre le situazioni possibili lungo un *continuum*: avremo da un lato una situazione di insicurezza contrattuale che però non dà luogo a discontinuità lavorativa e dall'altro lato una situazione in cui il tempo di non lavoro prevale largamente sul tempo di lavoro. Al centro avremo una situazione in cui i pesi si equivalgono. Ai due estremi avremo situazioni di totale assenza di precarietà, con persone che hanno sempre lavorato in modo stabile e continuativo ad un estremo, mentre all'altro estremo troveremo i disoccupati di lungo periodo che nell'arco di tempo considerato non hanno mai lavorato.

Il <i>continuum</i> della precarietà					
Completa stabilità del lavoro	Lavoro precario ma senza discontinuità lavorativa	Lavoro precario con episodi di disoccupazione	Equivalenza tra lavoro precario e disoccupazione	Prevalenza della disoccupazione con esperienze di lavoro precario	Disoccupazione di lungo periodo con totale assenza di lavoro

## 8. LAVORO PRECARIO E ANALISI LONGITUDINALE

Per tradurre in pratica le tipologie individuate nel paragrafo precedente è necessario un dataset che abbia come unità di rilevazione i soggetti con le rispettive posizioni lavorative dislocate lungo un *continuum* temporale. Nel periodo recente si sono resi disponibili database organizzati secondo questi criteri<sup>12</sup>, ma già nella fase di impostazione di questo lavoro ci siamo posti un obiettivo di fondo: quello di offrire una rappresentazione del mercato del lavoro che fosse alternativa a quella usuale in termini di stock ma anche piena-

<sup>12</sup> Si tratta dell'ormai consolidato WHIP – *Work Histories Italian Panel*, messo a punto dal laboratorio Riccardo Revelli di Torino, che ha originato il filone di studi sulla mobilità; cfr. Contini, Trivellato (2005, p. 661). E del più recente GIOVE, cfr. Maurizio (2006, p. 35), che sta fornendo informazioni importanti sui flussi in un mercato del lavoro di piena occupazione.

mente raffrontabile e compatibile con essa. L'unica possibilità è dunque offerta dai file longitudinali dei dati della RCFL che abbiamo già in parte utilizzato nel primo capitolo<sup>13</sup>. Il vantaggio di questa scelta è ovvio: provenendo dallo stesso set di dati, le due rappresentazioni sono anche empiricamente legate l'una all'altra e quindi si confermano a vicenda.

Lo svantaggio principale è che i dati non sono disposti lungo un *continuum* temporale e quindi perdiamo tutti i movimenti intermedi che possono verificarsi tra una rilevazione e l'altra: se troviamo un soggetto occupato in due rilevazioni successive lo consideriamo tale per tutto l'intervallo di tempo intercorso mentre potrebbe aver perso il lavoro e poi averlo trovato di nuovo<sup>14</sup>. Si tratta certamente di un limite considerevole che tuttavia non è di ostacolo all'ipotesi di lavoro che si sta portando avanti, anzi la rende più solida: visto che vogliamo dimostrare che la mobilità tra posizioni influenza profondamente il significato dei dati di stock, la sottostima della mobilità rafforzerà le conclusioni.

La procedura di rotazione del campione riduce sensibilmente il numero di interviste valide che è possibile utilizzare in ogni trimestre per l'elaborazione dei dati longitudinali con una conseguente riduzione della significatività statistica. Per ovviare al problema si è proceduto nel modo seguente. Si è costituito un unico dataset composto da tutti gli individui intervistati nel triennio 2004-06 e a ciascun individuo sono state abbinate le interviste rilasciate nel corso del periodo, ordinate per riga (risposte fornite alla prima intervista, risposte fornite alla seconda ecc.) senza tener conto del trimestre e dell'anno di riferimento (De Angelini, Giraldo, 2003). In questo modo si è riusciti ad ottenere una numerosità più che accettabile superiore a quella di un semplice campione trimestrale<sup>15</sup>. Il risultato è una media triennale dei flussi che annulla in sostanza sia la stagionalità sia le variazioni congiunturali che possono essersi verificate da un anno all'altro. Per il tipo di analisi che si intende condurre, volta ad individuare gli aspetti strutturali della mobilità, non è affatto un limite ma semmai un vantaggio.

L'utilizzo classico dei dati longitudinali porta in genere alla costruzione delle matrici di transizione in modo simile a quanto si è fatto nel PAR. 2. Visto che abbiamo a disposizione 4 rilevazioni, per ogni persona possiamo ad esempio calcolare le probabilità di passaggio da un lavoro precario ad uno stabile dal tempo T1 in cui avviene la prima intervista, al tempo T2, in cui la persona viene intervistata la seconda volta a 3 mesi di distanza. Dilatando il periodo di confronto (ad esempio tra T1 e T4) si può vedere se a 15 mesi di distanza le probabilità sono aumentate o diminuite<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> La stessa esistenza dei dati longitudinali sembrerebbe ammorbidire l'immagine di monoliticità del modello statistico implicito nell'ILO standard. Parafrasando un po' si può dire che qualsiasi sistema, anche il più granitico, ha qualche incrinatura nella quale si possono inserire devianze intelligenti. *Ab origine* i dati longitudinali sono un sottoprodotto della necessaria rotazione del campione. Negli Stati Uniti il BLS pubblica elaborazioni ricorrenti sui tassi di entrata-uscita dagli stock. In Italia l'ISTAT, soprattutto con l'introduzione della RCFL, ha messo particolare impegno per migliorare l'utilizzabilità complessiva dei dati in senso longitudinale affrontando i problemi di riporto all'universo e di affidabilità degli accoppiamenti.

<sup>14</sup> Per una ricognizione complessiva e una analisi del periodo 1979-2003, si veda Trivellato, Bassi, Discenza, Giraldo (2005, p. 31). Ma la problematica delle transizioni ha radici lontane, nella indagine FOLA. Si veda Trivellato (1991, p. 468) e, nei primi dati longitudinali messi a punto nel 1981, Moriani (1981). Per uno dei primi "esercizi" su questi dati, sia consentito, per nostalgia più che per rilevanza, Carmignani (1982, pp. 33-9).

<sup>15</sup> In questo modo si perde ovviamente del tutto il rapporto all'universo e rimane semplicemente una popolazione compresente. Si è dunque effettuato un riporto alla popolazione media del periodo, stratificata per sesso e classe di età. Centra, Discenza, Rustichelli (2001).

<sup>16</sup> Questo tipo di analisi è molto utile per l'analisi di problemi specifici (probabilità dei disoccupati di trovare lavoro, probabilità degli occupati di perderlo) ed anche da un punto di vista generale poiché mette in evidenza attraverso quali movimenti reali si producono i dati di stock. Per gli obiettivi di questo lavoro questo approccio però non è indicato poiché comporta un'ulteriore sottostima dei movimenti che si aggiunge a quella insita al metodo di indagi-

Per i nostri fini questo approccio però è poco indicato: vogliamo infatti osservare in che misura lavoro formalmente stabile, lavoro precario e disoccupazione si compongono nella esperienza del soggetto e quindi bisogna tener conto *simultaneamente* delle posizioni occupate le 4 volte in cui è stato intervistato. Il modo migliore per sintetizzare i dati è assegnare a ciascun soggetto un codice di 4 cifre, ognuna delle quali a sua volta, rappresenta il codice di posizione lavorativa del soggetto in un singolo trimestre.

Se assegnamo i seguenti codici:

- 1 – Posizione di lavoro stabile,
- 2 – Posizione di lavoro precario (tempo determinato + atipici),
- 3 – Disoccupato,
- 4 – Non forza di lavoro,

ogni soggetto intervistato avrà, dunque, una propria sequenza lavorativa costituita in relazione al modo in cui le posizioni si succedono nelle 4 volte in cui è stato intervistato. Potremo avere ad esempio:

1111 – Soggetto che aveva un lavoro stabile tutte le volte che è stato intervistato;

2222 – Soggetto che aveva un lavoro precario tutte le volte che è stato intervistato  
avremo anche sequenze miste;

1131 – Perdita di lavoro stabile riacquistato dopo una esperienza di disoccupazione;

3232 – Alternanza lavoro stabile e disoccupazione.

Le sequenze possibili sono migliaia ma, visto che siamo interessati solo all'intreccio delle varie condizioni, indipendentemente dall'ordine in cui si succedono<sup>17</sup>, le combinazioni si riducono notevolmente e diventano controllabili anche in termini descrittivi. Ad esempio la sequenza seguente: 2233 3322 3232 2323 3223 2332 daranno origine al gruppo contraddistinto da 2 esperienze di lavoro precario e 2 di disoccupazione.

In questo modo possiamo riprodurre abbastanza fedelmente lo schema delineato in precedenza in modo anche più articolato. Per avere una visione davvero completa del mercato del lavoro dobbiamo infatti inserire nello schema anche le non forze di lavoro per verificare eventuali transiti temporanei verso questa condizione.

Dopo la critica condotta allo standard ILO di disoccupazione sarebbe stato distorsivo e contraddittorio considerare non forze di lavoro coloro che si trovano nella cosiddetta area grigia. Sulla base dell'analisi svolta nel PAR. 10 gli appartenenti a quest'area sono stati inclusi tra i disoccupati a pieno titolo imponendo però una doppia condizione: *a*) essersi dichiarate disoccupate o in cerca di prima occupazione nel trimestre in esame ed in aggiunta; *b*) essere state classificate come occupate o disoccupate in almeno uno degli altri trimestri di osservazione. La nozione di disoccupazione allargata che ne risulta è dunque abbastanza severa<sup>18</sup>. Ricostruiamo, quindi, per questa via una semplice tabella riassuntiva delle quattro esperienze avute dai soggetti: avremo da un lato le persone che hanno mante-

ne alla quale si è accennato in precedenza. Se si torna all'esempio appena fatto, perdiamo tutti i movimenti che si sono verificati nel periodo T2-T3 e nel periodo T3-T4: se una persona nel frattempo ha perduto il lavoro e poi lo ha trovato di nuovo, risulta come se fosse stata sempre occupata. Ai nostri fini sono proprio questi movimenti intermedi che interessano di più; la precarietà, nella misura in cui esiste è niente altro che una maggiore probabilità di cambiare posizione da parte delle persone che lo hanno già fatto.

<sup>17</sup> Un'analisi delle sequenze sarebbe indubbiamente interessante e si sta riflettendo sulla possibilità di intraprenderla. Il problema maggiore è che il periodo di osservazione sembra decisamente troppo breve per ragionare in termini di percorsi lavorativi. Per un'analisi che richiama la metodologia adottata, Gennari, Gatto (2004, p. 14).

<sup>18</sup> Una scelta abbastanza netta in favore di una nozione allargata di disoccupazione in Battistin, Rettore, Trivellato (2005b, pp. 87-113).



nuto per tutto il periodo una posizione di lavoro formalmente stabile, subito seguite dalle persone che per tutto il periodo hanno mantenuto sempre una posizione di lavoro temporaneo, pur senza attraversare periodi di disoccupazione. Seguono poi le persone che hanno avuto esperienze sia di lavoro stabile che precario pur senza attraversare periodi di disoccupazione seguite da coloro che invece li hanno avuti, per arrivare infine alle persone che sono rimaste senza lavoro per tutto il periodo.

#### 9. DAI SOGGETTI ALLA RAPPRESENTAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO: UN TENTATIVO EMPIRICO

La TAB. 3B riporta i risultati ottenuti raffrontati con la corrispettiva immagine di stock riportata nella TAB. 3A. Una prima visione di massima lascia inevitabilmente spaesati, le due tabelle usano linguaggi diversi e sembrerebbero davvero riferirsi a due mondi diversi. Si tratta invece della stessa realtà osservata da due prospettive opposte ma complementari: quanto si vede dall'una non è osservabile dall'altra e viceversa. Con una differenza importante, la rappresentazione in termini di stock è matematicamente derivabile dalla rappresentazione per soggetti mentre non è vero l'inverso.

In altri termini, al di là dei giudizi di valore sull'utilità, la rappresentazione per soggetti è certamente più "democratica": chi non la condivide può passare a quella di stock mentre la stessa cosa non può fare chi ha una tabella di stock e ne preferirebbe una per soggetti.

Il primo elemento che emerge dal confronto è la scarsa stabilità sostanziale del lavoro formalmente stabile (tempo indeterminato + indipendenti, da qui in poi detto appunto "stabile") spesso sinonimo di sicurezza lavorativa. In realtà è un serbatoio importante per i flussi verso la disoccupazione e/o l'occupazione formalmente precaria<sup>19</sup> (lavoro temporaneo + contratti atipici, da qui in poi "precario"): su uno stock iniziale di 20.014.000 occupati stabili solo 17.725.000 mantengono questa posizione per tutto l'anno mentre ben 2,3 milioni di persone transitano per altre posizioni. Per definizione non si tratta di normale mobilità lavorativa da posto stabile a posto stabile, ma di un transito più o meno lungo verso posizioni di lavoro precario o di disoccupazione.

Anche per questa ragione sono relativamente pochi rispetto al dato di stock i precari puri, cioè quelli che hanno mantenuto questa posizione per tutto il periodo: 998.000 contro i 2.464.000 del dato di stock. Questo perché il lavoro precario nell'esperienza dei soggetti si intreccia verso l'alto con il lavoro stabile e verso il basso con l'esperienza della disoccupazione; abbiamo così 1.200.000 persone che hanno svolto sia lavori stabili che precari senza transitare per la disoccupazione, 921.000 persone che hanno svolto uno o entrambi i tipi di lavoro e sono risultate disoccupate almeno una volta e 1.056.000 persone che hanno lavorato per la metà del periodo e sono rimaste disoccupate per l'altra metà.

Come accade per le altre condizioni anche la disoccupazione pura e totale appare notevolmente ridimensionata solo 821.000 persone sono sempre state classificate come disoccupate ma a queste vanno aggiunte 427.000 persone che sono risultate disoccupate tre volte su quattro ed una sola volta non forse, sintomo questo indicativo della sottile linea di confine che separa la disoccupazione formalmente definita dall'inattività.

<sup>19</sup> Come emerge anche dalle fonti amministrative: *I lavoratori dipendenti in Veneto 1998-2003: profili e percorsi. Statistiche sistematiche da Giove 2005*, "Tartufi", n. 20, 2005, Veneto Lavoro, p. 35.



Tabella 3A. Rappresentazione classica

	Maschi	Femmine	Maschie e femmine
Lavoro stabile (tempo indeterminato + indipendenti)	12.549	7.465	20.014
Lavoro precario (lavoro temporaneo + contratti atipici)	1.152	1.302	2.454
Disoccupazione (accezione allargata)	1.361	1.493	2.854
Non forze di lavoro in età attiva	4.453	9.094	13.547
< di 15 anni	4.164	3.958	8.122
8 non forze > 64	4.751	6.710	11.461
Totale	28.430	30.022	58.452

Tabella 3B. Rappresentazione longitudinale

	Maschi	Femmine	Maschie e femmine
Sempre lavori stabili	11.365	6.360	17.725
Sempre lavori precari	448	550	998
Lavori stabili-precari ma mai disoccupati	684	516	1.200
Sempre disoccupati	421	400	821
3 volte disoccupati e non forze 1 volta	158	269	427
Lavori stabili e/o precari, disoccupati 1 volta	547	374	921
Lavori stabili e/o precari, non forze 1 volta	311	461	772
1 lavoro stabile, 1 lavoro precario, disoccupati 2 volte	533	523	1.056
1 solo lavoro (stabile o precario), disoccupati 3 volte	278	204	482
1 lavoro stabile, 1 Lavoro precario, non forze 2 volte	316	419	735
1 solo lavoro (stabile o precario), 3 volte disoccupati-non forze	206	311	517
1 solo lavoro 3 volte non forze	289	468	757
2 volte disoccupati 2 volte non forze	125	321	446
1 volta disoccupati non forze 3 volte	146	387	533
Sempre non forze in età attiva	3.688	7.791	11.479
< di 15 anni	4.164	3.958	8.122
> di 64 anni	4.751	6.710	11.461
Totale	28.430	30.022	58.452

Scopo dell'analisi svolta era quantificare gli intrecci tra lavoro precario e disoccupazione, isolando da un lato quel "precariato stabile" che non si trasforma in disoccupazione effettiva e dall'altro lato la "disoccupazione pura" a scarso o nullo contenuto di lavoro. L'ipotesi era che l'area di intreccio tra lavoro precario e disoccupazione fosse ormai talmente estesa da rendere non solo insufficiente ma addirittura fuorviante ogni lettura del mercato del lavoro incentrata sulla quantificazione di posizioni idealmente istantanee. L'ipotesi risulta pienamente confermata ma sono emersi elementi che comportano la riconsiderazione del modo corrente di leggere il mercato del lavoro, condiviso in buona misura anche da chi scrive. È emerso infatti che non solo lavoro precario e disoccupazione si intrecciano, cosa del tutto ovvia, ma anche che il lavoro formalmente stabile si interseca con entrambi, diventando nei fatti assai poco stabile.

Questa eventualità era in parte prevista (ed in parte "attesa") ma non certo nella misura in cui si è verificata. Questo fatto impone una discussione dei concetti di lavoro stabile e di lavoro precario<sup>20</sup>. Abbiamo considerato "precario" il lavoro a tempo determinato e le

<sup>20</sup> Riflessione che si va intensificando come correlato metodologico dell'indagine ISFOL-PLUS sul lavoro precario che è entrata a regime e comincia a fornire informazioni sistematiche importanti sul fenomeno (Mandrone, 2008). Ed

forme atipiche quali i contratti a progetto e le collaborazioni. È quanto si fa comunemente, visto che sono gli indicatori più immediati e disponibili ma è anche vero che in questo modo si riduce il concetto di precarietà alla sua accezione istituzionale-normativa. La tendenza a considerare il mercato del lavoro come un puro riflesso delle leggi che lo regolano si è sviluppata soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta, come conseguenza quasi inevitabile del dibattito sulla flessibilità ma, fino ad allora, non era stato un punto di vista diffuso. Anzi possiamo dire che fino a quel momento gli studi sul mercato del lavoro in Italia si sono caratterizzati per una connotazione marcatamente “non istituzionale”, per riprendere una espressione del CENSIS volta a definire una parte dell’occupazione e poi diventata di uso corrente. Considerare solo la connotazione normativa del lavoro può essere una necessità, del resto quando si trattano i dati di stock non vi sono altre alternative, ma si tratta però di una semplificazione riduttiva e bisogna esserne consapevoli. Siamo interessati alla precarietà di fatto, alla probabilità reale di passare da una condizione all’altra o da un tipo di lavoro all’altro, la precarietà “normata” è solo una parte del fenomeno, forse anche non maggioritaria.

Negli Stati Uniti un lavoro si considera contingent quando il soggetto si dichiara non sicuro di poterlo mantenere fino a quando lo desidera<sup>21</sup>. D’altro canto si dimentica troppo spesso che le indagini sulle forze di lavoro hanno una connotazione per nulla istituzionale. È occupazione “una ora di lavoro retribuito” nella settimana di riferimento ed è rapporto di lavoro non solo un contratto scritto ma anche un semplice “accordo verbale” con il datore di lavoro. L’accordo può non prevedere una scadenza determinata del rapporto di lavoro che non per questo potrà essere considerato stabile. C’è in ultimo, ma non da ultimo, un aspetto spesso trascurato che rimanda a quella peculiarità italiana costituita dalla diffusione delle piccolissime aziende nell’industria e nel terziario nelle quali il lavoro non è sicuro per definizione, per non parlare dell’economia sommersa.

Riassumendo, la raffigurazione tradizionale in termini di stock indica 2.650.000 posizioni di disoccupazione secondo la definizione allargata e 2.330.000 posizioni di lavoro precario, per un totale di 5 milioni di posizioni. La raffigurazione per soggetti, assumendo un atteggiamento di media severità, rivela invece che vi sono circa 8,5 milioni di persone che, a vari livelli di gravità e partecipazione, sono alle prese con il problema del lavoro. Certo si tratta di un’area ancora indistinta nella quale convivono figure sociali del mercato del lavoro assai diverse. Comprende gli studenti con attività lavorative saltuarie, e il lavoro stagionale che nel resto dell’anno si trasforma in inattività prevista e ricorrente che non rientra dunque nel concetto di precarietà.

Si tratta di approfondimenti già in programma nella prosecuzione di un lavoro che è appena agli inizi. Qui si è voluto solamente sperimentare la possibilità e l’utilità di un modo alternativo di osservare il mercato del lavoro. Le due rappresentazioni sono complementari, come si è detto, si tratta della stessa realtà osservata da punti di vista diversi. La seconda è costruita attorno ai soggetti e ci sembra più “vera”, è il mercato del lavoro come viene vissuto dalle persone, concretamente. Spiega se non altro perché in Italia, ben prima della crisi, il problema dell’occupazione fosse così sentito nonostante i più bassi tassi di disoccupazione di sempre.

anche come correlato dell’impegno di ricerca del sindacato sul fenomeno, che è ormai consolidato (Altieri, 2009, p. 339; Di Nicola, Mingo, Bassetti, Sabato, 2008, p. 39).

<sup>21</sup> Si trattava, prima della crisi, del 5% degli occupati.

Senz'altro è più duttile, perché le tipologie possono essere ridisegnate e incrociate con altre variabili in relazione a diverse ipotesi di ricerca, come si accenna nelle conclusioni. Soprattutto la rappresentazione proposta si presta ad un ragionamento in termini di modelli di mercato del lavoro o, se si preferisce, di conformazione del mercato del lavoro: due mercati del lavoro possono infatti presentare gli stessi tassi di occupazione e disoccupazione ma una incidenza del tutto diversa delle tipologie individuate. E meccanismi di funzionamento diversi.

## 10. CONCLUSIONI

L'analisi presentata è da intendersi, da un lato, come largamente provvisoria e dall'altro lato come punto di partenza per successivi sviluppi e approfondimenti. Si voleva in realtà verificare la praticabilità e l'utilità di un approccio *interamente* basato sulla centralità e sulla unitarietà del soggetto e quindi "condannato", se così si può dire, in linea di principio ad utilizzare tutte le informazioni disponibili sulla esperienza del soggetto stesso. La premessa impediva un utilizzo dei dati longitudinali nei termini classici e sperimentati delle matrici di transizione che rimangono l'approccio naturalmente contiguo a quello adottato. L'utilizzo delle matrici di transizione deve sottostare al principio di indeterminazione di Heisenberg trasferito alle scienze sociali: se si vogliono apprezzare i movimenti si è costretti a ragionare nel brevissimo periodo, se si vuole abbracciare un periodo più ampio bisogna sacrificare la conoscenza di una parte dei movimenti. L'utilizzo delle matrici di transizione ha anche un vantaggio, consente un collegamento diretto immediato e dinamico con i concetti di tasso di occupazione e disoccupazione, immediatamente calcolabili nei totali di riga e di colonna. Per quanto riguarda l'approccio qui adottato in rapporto alle matrici di transizione vale lo stesso principio appena citato. Purtroppo qualcosa bisogna sacrificare.

I risultati ottenuti confermano quanto emerso nelle varie indagini sulla mobilità condotte da diversi anni. Si è ritenuto prematuro un confronto sistematico proprio perché le elaborazioni sono agli inizi e suscettibili di verifiche e approfondimenti. In questo senso il fatto di essere direttamente derivate dalla RCFL è indubbiamente un vantaggio perché se ne possono sfruttare le possibilità integrative consentite dalle domande retrospettive.

La ristrettezza del periodo temporale a disposizione costituisce il vero punto debole dell'approccio ma purtroppo è vincolante: non si potrà mai sapere in che misura le tipologie individuate siano transitorie oppure durino nel tempo, almeno restando all'interno dell'analisi longitudinale. Qui entriamo sul terreno dei possibili sviluppi del lavoro. Una volta precisate meglio le tipologie adottate, sarà infatti possibile utilizzarle come se fossero grandezze di stock ed incrociarle con le altre variabili disponibili come si è già fatto con il sesso, pur senza indulgere nella descrizione (alcune tipologie sono prettamente femminili). Qualche prima verifica basata sulle domande retrospettive sembra indicare che le tipologie individuate siano abbastanza stabili a distanza di un anno dalla prima intervista. D'altra parte, la stessa estensione dell'area del lavoro precario ne preclude il riassorbimento in tempi realistici e lo stesso concetto di percorso lavorativo viene a perdere significato.

Dopo la serrata critica, non si può non spendere qualche parola sulla questione degli "standard". Il fatto che non solo la definizione di disoccupazione ma lo stesso impianto concettuale delle statistiche del lavoro siano così profondamente condizionati da una visione istantanea dei fenomeni è ormai un serio ostacolo alla comprensione del mercato del lavoro moderno. D'altra parte, come si spera di aver dimostrato, non è necessario trascurare le vecchie esigenze per accoglierne di nuove.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCORNERO A. (2006), *S. Precario Lavora per noi*, Rizzoli, Milano.
- ALTIERI G. (a cura di) (2009), *Un mercato del lavoro atipico, Storia ed effetti della flessibilità in Italia*, Ediesse, Roma.
- ANASTASIA B. (2003), *Aggregati delicati, divagazioni su alcuni numeri del mercato del lavoro*, "Economia e società regionale", n. 3-4, p. 90.
- BATTISTIN E., RETTORE E., TRIVELLATO U. (2005a), *Contiamo davvero tutti i disoccupati? Evidenze per l'Italia, 1984-2000*, in B. Contini, U. Trivellato (a cura di), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna.
- IDD. (2005b), *Choosing Among Alternative Classification Criteria to Measure the Labour Force State*, Institute for Fiscal Studies, London, wp 05/18, September.
- BOERI T. (2008), *Paradossi del calo della disoccupazione*, disponibile su <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1000612.html>
- BOERI T., GARIBALDI P. (2007), *Il lavoro tra Tavolo e mercato*, pubblicato il 19.06.2007 su <http://www.lavoce.info/articoli/pagina2781.html>
- BOWIE C. E., CAHOON L. S., MARTIN E. A. (1993), *Evaluating changes in the estimates*, "Monthly Labor Review", September, p. 29.
- BRANDOLINI A., CIPOLLONE P., VIVIANO E. (2004), *Does the ILO definition capture all unemployment?*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 529.
- BREGGER J. E. (1977), *Establishment of a New Employment Statistics Review Commission*, "Monthly Labor Review", March.
- BREGGER J. E., HAUGEN S. E. (1995), *BLS Introduces New Range of Alternative Unemployment Measures*, "Monthly Labor Review", October.
- CAIN G. G. (1978), *Labor Force Concepts and Definitions in View of Their Purposes*, National Commission on Employment and Unemployment, Statistics Background Paper, n. 13, March.
- CARMIGNANI F. (1982), *Crisi e mercato del lavoro*, "Politica ed Economia", n. 4, aprile.
- CENTRA M., DISCENZA A., RUSTICHELLI C. (2001), *Strumenti per le analisi di flusso nel mercato del lavoro: una procedura per la ricostruzione della struttura longitudinale della Rilevazione trimestrale ISTAT sulle forze di lavoro*, ISFOL, Monografie sul mercato del lavoro e le politiche per l'impiego.
- CONTINI B., TRIVELLATO U. (a cura di) (2005), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna.
- DE ANGELINI A., GIRALDO A. (2003), *La mobilità dei lavoratori del veneto. Confronto fra misure su dati RTFL e su dati NETLABOR*, Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano, progetto MIUR, Working Paper n. 61.
- DI NICOLA P., MINGO I., BASSETTI Z., SABATO M. (2008), *Stabilmente precari? Rapporto 2008 sui lavoratori parasubordinati*, NIDIL-Sapienza Università di Roma, giugno.
- FABRIZI E., EVANGELISTA R. (2008), *Stability and Instability of New Jobs: An Analysis Based on Work History Data*, XXIII Convegno nazionale di economia del lavoro, Brescia, 11-12 settembre.
- FREY L. (1991), *La disoccupazione in Italia: il punto di vista degli economisti*, "Quaderni di economia del lavoro", n. 36.
- FURSTENBERG F. F., THRALL C. A. (1975), *Counting the Jobless: The Impact of Job Rationing on the Measurement of Unemployment*, "Annals of the American Academy of Political and Social Science", March.
- GALLINO L. (2007), *Il Lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- GASTWIRTH J. L. (1973), *Estimating the Number of Hidden Unemployed*, "Monthly Labor Review", March.
- GENNAI P., GATTO R. (2004), *Una analisi del mercato del lavoro basata su indicatori longitudinali*, AIEL, XIX Convegno nazionale di economia del lavoro, Modena, 23-24 settembre.
- HUSSMANN R., MERHAN F., VERMA S. M. (1990), *Surveys of Economically Active Population, Employment, Unemployment and Underemployment: An ILO Manual on Concepts and Methods*, International Labour Office, Geneva.
- LLAUDES R. (2005), *The Phillips Curve and Long-term Unemployment*, European Central Bank, Working Paper n. 441, February.
- MANDRONE E. (2008), *La riclassificazione del lavoro tra occupazione standard e atipica: l'indagine ISFOL PLUS 2006*, Studi ISFOL, n. 1.
- MANDRONE E., MASSARELLI N. (2007), *Quanti sono i lavoratori precari*, disponibile su <http://www.lavoce.info/articoli/-lavoro/pagina2633.html>, marzo.
- MAURIZIO D. (2006), *GIOVE: un database statistico sul Mercato del Lavoro Veneto*, "Tartufi", n. 22, Veneto Lavoro.

- MORIANI C. (1981), *Forze di lavoro e flussi di popolazione*, supplemento al "Bollettino Mensile di Statistica", n. 15, ISTAT.
- REYNERI E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, vol. II. *Le forme dell'occupazione*, il Mulino, Bologna.
- SABBADINI L. L. (2008), *Quegli indicatori nemici delle donne*, disponibile in data 01.07.2008 su <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1000485>
- SCHIATTARELLA R. (2009), *Lavoro discontinuo nel tempo e funzionamento del mercato del lavoro*, "Economia e Lavoro", n. 3, pp. 89-106.
- SHISHKIN J. (1976), *Employment and Unemployment: The Doughnut or the Hole?*, "Monthly Labor Review".
- ID. (1977), *A New Role for Economic Indicators*, "Monthly Labor Review", November.
- STEIN R. L. (1967), *New Definitions for Employment and Unemployment*, US Department of Labor, Bureau of Labor Statistics, February (Document resume by Department of Health, Education & Welfare).
- SYLOS LABINI P. (1964), *Precarious employment in Sicily*, "International Labour Review", vol. 89, n. 3.
- The European Union labour force survey Methods and definitions* (2003), Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- THOMAS R. (2005), *Is the ILO Definition of Unemployment a Capitalist Conspiracy?*, "Radical Statistics", Issue 88.
- TRIVELLATO U. (a cura di) (1991), *Forze di Lavoro: disegno dell'indagine e analisi strutturali*, "Annali di Statistica", a. 120, serie IX, vol. II, p. 468.
- ID. (2008), *Quanti sono i disoccupati?*, "AREL Europa, Lavoro, Economia", febbraio.
- TRIVELLATO U., BASSI F., DISCENZA A., GIRALDO A. (2005), *Transizioni e mobilità nel mercato del lavoro italiano*, AIEL, XX Convegno nazionale di economia del lavoro, Roma, 22-23 settembre.
- US DEPARTMENT OF LABOR STATISTICS (2006), *Current Population Survey, Design and Methodology*, "Technical Paper", 66.